

LETTURE

«*Mappae Clavicula*». *Alle origini dell'alchimia in Occidente*. Testo, traduzione, note a c. di S. Baroni, G. Pizzigoni, P. Travaglio, Saonara (PD), Il prato, 2013 (Artifices. Scritti tecnici per l'arte e l'architettura).

Mappae clavicula è il titolo che nei manoscritti identifica una raccolta di ricette metallurgiche e tecnico-artistiche precedute da un prologo che ne orienta la lettura in chiave alchemica e ne esplicita lo scopo esegetico, cui allude il termine *clavicula*. Si tratta, con ogni probabilità, della versione latina di un ricettario greco perduto, riconducibile agli ambienti della prima alchimia storica e tradotto in latino entro l'anno 821, quando un volume dal titolo *Mappae clavicula de auro faciendo* è registrato nel catalogo della biblioteca di Reichenau. Documento di capitale importanza per lo studio dei saperi pratici e del pensiero alchemico nel mondo occidentale tra tarda antichità e alto medioevo, comprende procedimenti di sofisticazione, imitazione e lavorazione dell'oro per gli impieghi decorativi, seguiti da ricette a base di altri metalli, disposte in ordine assiologico decrescente a seconda dell'ingrediente principale o del prodotto da imitare (argento, rame, ferro, piombo e stagno). Disseminate in tutta la compilazione si leggono prescrizioni diverse per la fabbricazione di gemme e perle false, per l'esecuzione di saldature e altri trattamenti, e per la preparazione delle materie prime. La delimitazione dei confini del testo è uno dei punti su cui la critica si è maggiormente spesa a partire dalla sua scoperta, avvenuta a metà del XIX secolo: nei codici medievali il nucleo primitivo di *Mappae clavicula* è ampliato, interpolato e giustapposto senza soluzione di continuità a trattatelli di argomento vario (architettura, arte bellica, magia, ricettari per la realizzazione di inchiostri e tinture etc.). La recente edizione curata da Sandro Baroni, Giuseppe Pizzigoni e Paola Travaglio per i tipi de Il prato è la prima (e finora l'unica) mossa da intenti critico-ricostruttivi: il testo era in precedenza leggibile solo nella trascrizione di sir Thomas Phillips del manoscritto Corning, Museum of Glass, Phillips 3715 (C), pubblicata in forma di lettera ad Albert Way nel 1847, e nella traduzione inglese curata da Cyril S. Smith e John G. Hawthorn nel 1974, basata sul ms. Phillips, collazionato con Sélestat, Bibliothèque

Humaniste, 1153b (S) e corredata delle riproduzioni integrali dei due codici. L'obiettivo dichiarato dagli A. è ricostruire il testo secondo i principi del metodo stemmatico, ma il volume non è concepito a uso esclusivo degli specialisti: il testo è accompagnato dalla traduzione italiana fronte e da un commento chimico-tecnico a piè di pagina.

L'edizione si apre con una prefazione e un'introduzione dei curatori (pp. 11-5), seguita da una rassegna bibliografica (pp. 17-26) esaustiva e aggiornata, a cura di Gaia Caprotti. L'«introduzione alla storia del testo» (pp. 27-53), di Baroni e Travaglio, presenta i principali problemi critico-interpretativi ed ecdotici posti dal ricettario. Innanzitutto, il significato del titolo. Gli A. accolgono e precisano l'ipotesi avanzata da Robert Halleux e Paul Meyvaert (*Les origines de la «Mappae clavicula»*, «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age», 54 [1987], pp. 7-58, alle pp. 12-3): il termine *mappae* sarebbe traduzione errata dell'aggettivo χειρόκμητος 'fatto a mano' (attestato, al neutro plurale, come titolo di diverse opere alchemiche), male interpretato χειρόμακτρον o χειρεκμαγεῖον, termini glossati nei lessici medievali col latino *mappa*. Tenendo conto del fine autoesegetico dichiarato nel prologo, gli A. propongono di attribuire il testo greco a monte di *Mappae clavicula* a Zosimo di Panopoli. Si tratterebbe di un'epitome dei suoi Χειρόκμητα, da lui stesso concepita come propedeutica (*clavicula*) all'opera maggiore. Il prologo consente in ogni caso di ricondurre l'opera a un autore che rivendica a chiare lettere il proprio ruolo. Il dato è di per sé sufficiente ad avallare la scelta di pubblicare la forma 'originale' del testo, decisione niente affatto scontata nel caso di un'opera dalla tradizione spiccatamente attiva e ad alta mobilità come *Mappae clavicula*. Gli A. espongono il metodo impiegato per isolare le ricette appartenenti allo strato più antico del testo e per ricostruirne la successione originale, operazioni tutt'altro che banali: i manoscritti tramandano le prescrizioni in numero variabile, in ordine instabile e interpolate con numerose aggiunte posteriori. La mancanza di stilizzazione, la struttura modulare e il fine eminentemente pratico della raccolta, difatti, hanno fatto sì che materiali erratici si aggregassero intorno al nucleo originario e che altri ne venissero espunti liberamente, a seconda delle inclinazioni dei copisti e dei loro scopi. In quattro testimoni la raccolta è preceduta da indici, differenti tra loro e la cui corrispondenza effettiva col contenuto si dà in un solo caso. Inoltre, le ricette non sono sempre graficamente separate le une dalle altre e le rubriche sono spesso assenti, errate o sfalsate rispetto al testo corrispondente. Sulla scorta delle indicazioni di Halleux e Meyvaert (*Les origines de la «Mappae clavicula»*, cit., pp. 18-20), gli A. hanno utilizzato come traccia per la ricostruzione della sequenza originale di ricette gli indici dei manoscritti più antichi, che riflettono uno stadio testuale anteriore a quello conservato, e hanno attribuito a ciascuna rubrica la ricetta corri-

spondente utilizzando una combinazione di criteri che risulta convincente e misurata (coerenza logica della successione e coerenza interna tra titolo e procedimento, confronto con l'originale greco ove conservato e tra i diversi indici). Ampio spazio è dedicato dagli A. alla discussione del passo battezzato 'nota di varianti', interpretato correttamente come un "apparato critico *ante litteram*", vale a dire un elenco di varianti di un testimone perduto – limitatamente alla sezione sull'oro – registrate e interpolate al testo da un anonimo "collazionatore" sotto la rubrica *Quae in alio exemplario circa species et pondera dissona habentur*. L'anonimo avrebbe inserito anche alcune ricette soprannumerarie, forse doppianti, sotto la rubrica *Alia nunc probata temporibus nostris*. La genesi dell'interpolazione, attestata in forma completa nei testimoni della famiglia α e in forma frammentaria nei testimoni di β , i due rami in cui si suddivide la tradizione manoscritta dell'opera, è argomentata dagli A. in due punti diversi del volume (cfr. pp. 31-32 e 187). Parrebbe di capire che, a loro giudizio, nell'archetipo a monte dell'intera tradizione si trovavano solo i passi della 'nota di varianti' testimoniati in entrambe le famiglie, in origine delle glosse o dei frammenti di ricette. Il resto della 'nota' sarebbe invece frutto di una collazione tra l'esemplare a monte di α e un testimone mutilo di *Mappae clavicula* che tramandava la sola sezione sull'oro (appartenente a una tradizione extra-archetipale), o, in alternativa, tra l'esemplare a monte di α e una raccolta di prescrizioni indipendente da *Mappae clavicula* (dunque una tradizione propriamente extra-stemmatica). Non è chiaro il motivo per cui sia stata scartata dagli A. la spiegazione in apparenza più economica: la 'nota di varianti', già completa nell'archetipo, potrebbe essere stata recepita solo in parte da β a causa di un guasto testuale o di un'innovazione volontaria, in accordo con il comportamento usuale del subarchetipo, che trascrive ricette scelte da *Mappae clavicula*.

La seconda parte dell'introduzione è dedicata alla ricostruzione dei rapporti genealogici tra 12 testimoni, selezionati dagli A. tra i 25 noti. Benché la questione sia affrontata in maniera un po' sbrigativa, la decisione di non considerare i manoscritti che presentano in comune con *Mappae clavicula* singole prescrizioni o piccoli gruppi sembra ragionevole: la natura eminentemente pratica del testo e la fluidità della sua trasmissione non permettono, in caso di corrispondenze di estensione ridotta o esclusivamente contenutistiche, di escludere la poligenesi o la discendenza da traduzioni diverse del medesimo testo greco. I codici sono suddivisi dagli A. in due famiglie, α e β , a capo delle quali si trova l'archetipo ω . L'esame della *recensio* che segue è limitato al vaglio della solidità degli snodi principali dello stemma, costruito secondo i principi del metodo lachmanniano. La caduta di *aeris albi*, individuata grazie al confronto con il testo del papiro Leidense e adottata nell'introduzione (pp. 38-9) per dimostrare l'esistenza dell'archetipo (*Mc CXII et quartam par-*

tem < aeris albi > purgati] om. α : et quartam partem purgatum β), non è di per sé conclusiva. Certo è possibile che β rifletta il testo dell'archetipo e che α abbia espunto l'intero sintagma perché incomprensibile, ma le spiegazioni possibili di tale stato di cose sono diverse. L'errore potrebbe risalire al traduttore – Caprotti stessa a p. 225 attribuisce la lacuna del ramo α a un salto dell'occhio del traduttore causato dall'omeoarcto τετράκις... τέταρτον – se non all'esemplare greco; oppure si potrebbe pensare a errori commessi indipendentemente dai due subarchetipi. Non essendo possibile corroborare l'esistenza dell'archetipo ricorrendo alle innovazioni dell'unica porzione sicuramente 'originale' del testo, vale a dire il prologo, malauratamente conservato solo in α, si dovrà ricorrere alle innovazioni presenti nelle parti 'compilative'. Segnatamente, paiono rilevanti a tal fine la 'nota di varianti', di cui si è parlato sopra, e l'ordine errato in cui si presentano nei codici le ricette iniziali (cfr. pp. 35-6).

La famiglia α è a sua volta bipartita: dal capostipite discendono il codice di Sélestat (S) e α2, progenitore per via diretta o indiretta dei codici Od, L, C, G, Ob e Om. La discendenza di S e α2 da un antografo comune non sembra dimostrata al di là di ogni dubbio, almeno sulla base degli errori-guida discussi nell'introduzione a p. 39. Dato che S è mutilo, la maggior parte di questi non ha valore per stabilire la sua posizione stemmatica. Coinvolge il testo di S solo il doppio scambio *argentum / aurum* in un passo di *Mc VII*, dove è indicato il metallo da usare per correggere la tonalità del preparato ottenuto. Sia in S che in α2 è detto di aggiungere dell'argento alla preparazione se si desidera un risultato più giallo, dell'oro se si desidera un risultato più bianco. L'errore logico è evidente e perciò l'innovazione non ha valore separativo: non è possibile escludere che sia stato β a correggere un errore d'archetipo. La famiglia β ha invece una fisionomia molto ben definita: i codici che ne fanno pare tramandano di fatto un'altra opera, un florilegio di ricette che attinge anche a *Mappae clavicula*. In generale, gli A. non tengono in debita considerazione la 'debolezza' dell'impronta autoriale sull'opera, caratteristica della paraletteratura. *Mappae clavicula* consiste in fondo in una raccolta di materiali preesistenti, che l'autore si limita ordinare entro una struttura coerente e a tradurre *verbatim* in latino. La scarsa 'originalità' della raccolta, per di più passata al filo di una traduzione non particolarmente attenta al testo di partenza, dovrebbe indurre gli editori a riflettere preliminarmente sulla natura del concetto di 'errore' e a considerare la possibilità di imputare alcune corrottele testuali al traduttore o all'autore stesso, il quale avrebbe potuto non accorgersi di guasti già presenti nelle sue fonti. L'adattamento dell'impianto del metodo lachmanniano alla particolare fisionomia di questa tradizione consentirebbe di completare e consolidare la dimostrazione dei rapporti genealogici tra i manoscritti.

Un breve paragrafo è dedicato all'analisi linguistica: le traslitterazioni e le altre emergenze del sostrato greco sono attribuite all'imperizia del traduttore ed è sottolineato il ruolo chiave svolto da *Mappae clavicula* nel conio e nella diffusione del lessico tecnico-metallurgico latino. L'ultima parte del capitolo introduttivo riguarda i criteri di edizione. Secondo gli A. è impossibile ricostruire il testo attenendosi rigidamente allo *stemma codicum*. Pur tenendo conto dei metodi e dei criteri correntemente utilizzati per la *selectio* in una tradizione bipartita *cum stemmate*, preferiscono riservarsi la possibilità di scegliere tra le varianti in maniera eclettica. Il testo critico, a cura di Baroni e Travaglio, è accompagnato dalla traduzione italiana e dal commento tecnico di Pizzigoni (pp. 58-190), e completato da un glossario dei termini chimico-metallurgici (pp. 191-200). L'esame della *constitutio textus* sarà limitato alle prime righe del prologo, che si cita di seguito dall'edizione Baroni-Travaglio, p. 58:

Multis et mirabilibus in his meis libris conscriptis, curae nobis fuit exponere commentarium, non ut attingentes sacros libros et multum laborantes nihilque efficientes videamus, sed distinguentes istam heresim fatali munere concessam, omnem picturam et laborem qui in ipsis actibus sunt, iuvenus ista volentibus perspicere, appellantes quidem huius compositionis cognominationem Mappae claviculam.

Si constata che di fronte a uno stemma bipartito (il prologo è testimoniato dalla sola tradizione diretta, rappresentata da $\alpha 2$ e S), gli A. tendono a preferire le lezioni del ramo $\alpha 2$, grammaticalmente più sostenibili di quelle del ms. S. Questo criterio andrebbe però temperato, tenendo conto della natura e della genesi di *Mappae clavicula*: le varianti di S sono sì aberranti, ma da un lato si lasciano sovente spiegare come traduzioni *ad verbum* dal greco, di cui consentono di scorgere in filigrana i costrutti, e dall'altro sono difficilmente giustificabili come innovazioni singolari a partire da un testo banale e tutto sommato scorrevole. Sembra utile richiamare a tal proposito la particolare declinazione del criterio della *lectio difficilior*, isolata e sfruttata da Rossana Guglielmetti per l'edizione della *Navigatio Brendani*, isticamente battezzata dalla studiosa *lectio peior* (cfr. *Come (non) costruire un curach. L'edizione della Navigatio sancti Brendani*, «Ecdotica» 10 [2013], p. 231). Tale criterio potrebbe essere un valido sussidio per orientarsi di fronte alla scelta binaria presentata dalla paradosi di *Mappae clavicula*. Tra le lezioni di S che meriterebbero maggiore attenzione, limitatamente al prologo, si citano *pictam* per *picturam*, *laboribus* per *laborem* e *perficere* per *perspicere*, in parte già discusse da Halleux e Meyvaert (*Les origines de la «Mappae clavicula»*, cit., pp. 14-7). Un altro luogo del prologo che andrebbe ridiscusso è *his meis*, attestato dalla maggioranza dei codici di $\alpha 2$: sembra correzione facile (e dunque potenzialmente poligenetica) di *haec meis/mei*, testimoniato da S e da C, un discendente di $\alpha 2$, non altrettanto facilmente spiegabile

come esito di corruzione indipendente in due codici non direttamente imparentati. Inoltre, la prima persona singolare di *meis* stride con l'uso della prima plurale del resto del prologo. Ipotesi interessante è quella di Bernhard Bischoff, che propone di correggere in *Hermaeis* o *Hermetis* (*Die Überlieferung der technischen Literatur, in Artigianato e tecnica nelle società dell'Alto Medioevo Occidentale*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo XVIII, 2-8 aprile 1970, Spoleto 1971, pp. 267-96, a p. 277 e ss.), congettura nota agli editori ma non citata in apparato. In conclusione, la coerenza grammaticale e contenutistica dei procedimenti non sembra sempre il criterio di scelta migliore: le varianti *difficiliores* potrebbero essere proprio quelle "erronee" e l'inquadramento alchemico-filosofico del testo, esplicitato dall'autore nel prologo, potrebbe aver alterato l'effettiva riproducibilità materiale delle ricette. I *loci paralleli* del greco, ove il confronto è possibile, sono utilizzati con profitto e in maniera trasparente per la *constitutio textus*.

Proseguendo nella lettura del volume, si incontrano tre saggi di approfondimento, curati rispettivamente da Giulia Brun, Caprotti e Baroni. Nel primo, la cui collocazione in coda al testo critico è inusuale e forse poco pratica per la consultazione, sono descritti i testimoni utilizzati per l'edizione (pp. 201-17). Il secondo riguarda i parallelismi tra alcune prescrizioni di *Mappae clavicula* e i papiri greci di Leida e di Stoccolma e la Chimica di Mosè (pp. 219-36); il terzo passa in rassegna i punti di contatto con i resti della traduzione siriana dell'opera di Zosimo (pp. 237-42). Chiudono il libro a mo' di appendici utilissime tabelle (pp. 245-74) e grafici (pp. 277-9) che consentono di cogliere a colpo d'occhio analogie e differenze tra i testimoni, relativamente alle *tabulae capitulorum*, alla consistenza e all'ordinamento delle ricette. Il volume è provvisto di bibliografia (pp. 281-91). Si rileva la mancanza di indici, sopperita in parte dai rimandi presenti nel glossario alle ricette in cui i termini tecnici sono impiegati.

Le enormi difficoltà che la ricostruzione di un testo così instabile comporta sono state affrontate dagli A. con pazienza e acribia. La collaborazione di molti specialisti in discipline diverse alla realizzazione del volume, pur comportando inevitabili difformità e ridondanze, è un pregio non trascurabile, anzi una condizione necessaria per lo studio critico di un'opera tanto complessa. Pur rappresentando, come tutte le edizioni, un'ipotesi di lavoro, l'edizione rende finalmente accessibile in lingua originale una fonte fondamentale per la storia dell'alchimia, colmando così una vistosa lacuna, e segna un sicuro avanzamento nella conoscenza del testo di *Mappae clavicula* e della sua trasmissione medievale.

Marina Gianì